

LA SANTITÀ DEL MINISTRO ORDINATO: SAN GREGORIO MAGNO E LA REGOLA PASTORALE

(don Antonio Torresin)

Prima traccia di meditazione

GREGORIO, PASTORE IN UN TEMPO DI TRANSIZIONE

Non abbiamo la presunzione di tratteggiare la complessa figura di Gregorio Magno. Ci lasciamo però accompagnare da un aspetto che certamente caratterizza la sua opera, il suo pensiero, la sua spiritualità e la sua azione pastorale. Egli è un *pastore in un tempo di transizione*. Vive la fine di un'epoca, che aveva raggiunto una sintesi tra il pensiero e la cultura latina e la novità della presenza cristiana, e si trova ad affrontare un nuovo tempo che sembra presentare i tratti di una crisi: ai confini dell'impero premono nuove culture, sembra che incomba una barbarie; nuove forze, lontane dal Vangelo, bussano alle porte di un impero cristiano al collasso, che sembra non saper reggere la sua forza d'urto. Eppure queste forze spaventose sono state da lui guardate come una sfida, e addirittura diventano il luogo proprio di una nuova sintesi, di una nuova linfa per l'annuncio del Vangelo. Così ne parla il cardinal C. M. Martini in *Vi affido alla Parola*.

«È una figura di transizione tra il cristianesimo romano di Ambrogio, Agostino, Gerolamo e il cristianesimo del tempo dei barbari: sta in mezzo fra due epoche. Di lui è stato detto che ha cercato di essere insieme vescovo dei Romani e dei Longobardi, nutrendoli con il pane della Parola e con il pane materiale, difendendoli, proteggendoli, amandoli. L'impero considerava i Longobardi come predoni da sterminare, ma Gregorio vedeva in loro un popolo di cui aveva sì paura, ma al quale voleva comunicare la fede e che desiderava convertire alla causa della pace. Ha dunque vissuto in un'epoca travagliatissima, in un'epoca segnata da sofferenze senza numero, infinitamente maggiori delle sofferenze e difficoltà presenti nei nostri giorni. Noi ci lamentiamo di queste difficoltà, ma restiamo stupefatti e smarriti di fronte a quelle vissute da Gregorio: guerre, carestie, disordini, inondazioni del Tevere, pestilenze, invasioni. Comprendiamo allora perché talora, nei suoi sermoni, si trova il senso dell'imminente fine del mondo; guardandosi intorno gli sembrava di notare i segnali descritti nel cap. 21 di Luca e nel cap. 24 di Matteo» (Martini).

Le radici della figura spirituale

Ora ci chiediamo: quali sono le radici di questa figura spirituale, della sua straordinaria esperienza pastorale, umana e spirituale? Possiamo infatti, cercando queste radici, riconoscere le sorgenti di una formazione in un tempo di transizione.

Ci lasciamo guidare dalla presentazione di Gregorio che ci fornisce Jean Leclercq, famoso medioevalista, in *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, il quale riconduce l'esperienza spirituale di Gregorio a quattro filoni, a quattro esperienze che formano un uomo spirituale "grande" capace di attraversare un tempo difficile.

Un monaco

Se Gregorio fu un grande papa, un uomo d'azione, egli prima ancora fu un monaco, e mai questa radice della sua spiritualità viene perduta, anzi potremmo dire che si affina nell'azione, diventa capace di una nuova sintesi.

«Egli fu anche un grande contemplativo, un grande dottore della vita di preghiera e, proprio attraverso gli scritti in cui ha esposto la sua dottrina spirituale, ha esercitato la maggiore influenza sulla cultura monastica. La sua teologia mistica è ancora poco conosciuta, non è stata ancora studiata come essa meriterebbe e Morru è apparso un innovatore quando ha definito S. Gregorio "uno dei più grandi dottori mistici". Infatti si trova in lui un'ampia ed autentica teologia dell'esperienza cristiana, una dottrina della vita e della preghiera cristiana che, come in Origene e in S. Agostino, è caratterizzata da un riferimento continuo all'esperienza: con essa S. Gregorio fa da ponte fra l'età patristica e la

cultura monastica del medio evo. Il suo insegnamento è molto più che un semplice empirismo; è una riflessione profonda e, come oggi si direbbe, strutturata intorno all'esperienza cristiana; egli usa per esprimerla dei termini a un tempo costanti e precisi: dialettica della presenza e dell'assenza, del possesso e del non possesso, della certezza e dell'incertezza, della luce e dell'oscurità, della fede e della vita eterna» (Leclercq).

Subito siamo colpiti da questa radice ultima e profonda, dalla compresenza di presenza e assenza, luce e oscurità, certezza e incertezza. Ci chiediamo cosa significhi accedere ad una esperienza spirituale contemplativa in un tempo difficile, in che modo le ombre e le incertezze sono parte della esperienza spirituale di un prete che vive il suo ministero custodendogli un'anima, un respiro spirituale. L'esperienza spirituale contemplativa si nutre delle ombre, del non possesso, dell'assenza di Dio che a volte sembra caratterizzare il nostro tempo? Questa oscurità diventa infatti desiderio, attesa, tensione. Anche il nostro tempo è un tempo che porta i segni di una sete, di una mancanza che può diventare domanda. Leclercq chiama Gregorio "dottore del desiderio"; non è forse questo il compito di un pastore: nutrire il desiderio di Dio, tenere aperta la sorgente della sete di Dio?

Un uomo di cultura

«Prima di essere papa dal 590 al 604, S. Gregorio era stato monaco. Trascorse cinque anni nel monastero di Sant'Andrea da lui fondato a Roma sul Celio; poi fu mandato a Costantinopoli in qualità di apocrisario; là, dal 579 al 586, tenne ai monaci le conferenze che, redatte più tardi, diventeranno i Moralia. Scriverà pure delle Omelie su Ezechiele, sui libri dei Re, sugli Evangelii, un commento al Cantico dei Cantici che ci rimane in redazione abbreviata, quattro libri di Dialoghi, e numerose lettere. [...] Non è possibile che S. Gregorio abbia frequentato, per sei anni, gli ambienti monastici di Bisanzio senza averne ricavato una certa conoscenza delle tradizioni spirituali d'Oriente: non necessariamente una conoscenza libresca, conosceva poco il greco; ma ha avuto contatti vivi con monaci greci del suo tempo. [...] Esperienza di un uomo di cultura; Gregorio non è un'intellettuale, ma è tuttavia un letterato, tanto colto quanto può esserlo un latino del VI secolo, in periodo di decadenza, ma a Roma. Per la sua estrema sensibilità ha un'esperienza profonda di stati d'animo già noti, ma non sempre analizzati prima di lui con altrettanta precisione; e grazie alla duttilità della sua lingua latina egli li descrive con molta finezza» (Leclercq).

Un uomo dentro il suo tempo, che apprende dalla cultura nella quale vive. Non è un intellettuale ma si nutre delle culture che incontra. Gregorio a Bisanzio entra in contatto con la tradizione orientale, si nutre dei semi di spirito che abitano la cultura del suo tempo. La formazione non è mai avulsa, si nutre del tempo nel quale si vive. Subito siamo invitati a cercare dentro il nostro tempo quei confronti e quegli scambi che possono nutrire la nostra formazione. Quali sono le "tradizioni spirituali" di cui ci nutriamo, che sono capaci di formare una sensibilità spirituale? In che modo ci aiutiamo tra preti a coltivare le fonti spirituali che oggi possono sostenere la fede? Sarebbe interessante fare un "censimento" degli autori spirituali che sono apparsi nelle nostre letture di preti.

Non un intellettuale, ma un uomo letterato: ancora siamo invitati da questa figura a riflettere sulle nostre letture. Un prete legge ancora? Preoccupa un ministero che non lascia spazio e tempo alla lettura, che assorbe interamente nella pastorale del "fare". Quale spazio per letture anche non immediatamente funzionali ai bisogni pastorali? Quali romanzi, film, riviste, testi di interpretazione del tempo presente, della cultura... Quale l'ultimo libro che potrei consigliare?

Gregorio coltiva una intelligenza dell'umano, e si mostra straordinariamente attento nel desiderio di capire gli "stati d'animo", le condizioni dell'anima del proprio tempo. Anche questo è un campo della formazione, della comprensione e della intelligenza del proprio tempo: intelligenza dell'umano, dell'anima, che è la condizione per un ascolto dello Spirito. Il nostro tempo ha i suoi "stati d'animo" che chiedono di essere interpretati: depressioni, disincanti, conflittualità, paure, solitudini, ricerca di emozioni... prima ancora di un giudizio morale ci è chiesta una comprensione spirituale. Anche in questo caso è importante, tra preti, aiutarci ad una interpretazione dell'anima del nostro tempo.

Un uomo fragile

«Esperienza anche di infermo: l'infermità del suo corpo gli dà un senso vivissimo della miseria umana, di tutte le conseguenze del peccato originale, ma anche dell'utilità delle debolezze e delle tentazioni per il progresso spirituale. Più di una volta ha parlato delle sofferenze che egli prova in termini commoventi. La malattia di S. Gregorio è uno dei grandi eventi nella storia della spiritualità, perché essa ispira in parte la sua dottrina, gli conferisce quel carattere di umanità, di discrezione e quel tono di convinzione che spiegano

la sua influenza: la miseria dell'uomo non è per lui una nozione teorica: l'ha constatata in se stesso, a prezzo di una sensibilità acuita ed accresciuta dalle difficoltà di ogni giorno. [...] Al punto iniziale di questa concezione della vita cristiana si trova una coscienza viva della miseria dell'uomo: una coscienza vissuta, una coscienza sperimentata. Essa si esprime molto spesso in testi di una verità che colpisce. È costantemente supposta, affiora dovunque nel vocabolario di S. Gregorio, in termini e temi che gli sono familiari. Questa miseria dell'uomo gli deriva dalla sua natura corporea, dal peccato di origine, dall'egoismo che tormenta ciascuno di noi, che ci insidia incessantemente e tende a viziare tutte le nostre azioni, anche le buone; bisogna dargli la caccia senza tregua; al principio di ogni azione, purificando le nostre intenzioni, durante l'azione e ancora al suo termine, perché esso ci minaccia continuamente. A questo proposito S. Gregorio ricorda il "peso" che ci trascina a terra: la pesantezza propria dell'essere mutevole e mortale, la "gravità" che è il segno della corruzione, l'attributo proprio del peccato che induce a parlare di "colpe gravi". Egli descrive pure l'inquietudo, cioè la mancanza di quiete, di pace; l'ultima manifestazione di questa mutabilità, l'ultimo mutamento sarà la morte; ma esso è già in atto: tutta la nostra vita trascorre sotto il segno di questa instabilità mortale. Il primo risultato di questa esperienza della miseria umana, per il cristiano che la sa interpretare, è l'umiltà cioè il distacco dal mondo, da noi stessi e dal nostro peccato, la coscienza del bisogno che abbiamo di Dio. Questa è la compunzione nel suo duplice aspetto: compunzione di timore e compunzione di desiderio. [...] La compunzione diventa un dolore dell'anima, un dolore che ha, contemporaneamente, due principi: da una parte la realtà del peccato e della nostra tendenza al peccato - compunctio poenitentiae, timoris, formidinis - dall'altra il nostro desiderio di Dio e il nostro possesso, già attuale, di Dio. S. Gregorio, più di altri, ha messo l'accento su quest'ultimo aspetto: possesso oscuro, la cui coscienza è fuggevole, e da cui, per conseguenza, nasce il rimpianto di vederla scomparire e il desiderio di ritrovarla. La "compunzione del cuore", "dell'anima" - compunctio cordis, animi - tende perciò sempre a diventare una "compunzione d'amore", di "dilezione" e di "contemplazione" - compunctio amoris, dilectionis, contemplationis. La compunzione è un'azione di Dio in noi, un atto col quale Dio ci risveglia, uno choc, una scossa, una "puntura", una specie di scottatura. Dio ci scuote quasi con un pungolo: "ci punge" con insistenza (cum-pungere), come per trafiggerci. L'amore del mondo ci addormenta; ma come per un fragore di tuono, l'anima è chiamata all'attenzione a Dio» (Leclercq).

Questa straordinaria concretezza spirituale, nel trattare la condizione dello spirito nel corpo, e nel corpo segnato dalla miseria e dalla fragilità, indica una fonte di formazione alla vita spirituale che spesso è da noi disattesa. Viviamo un tempo nel quale si prova disagio nei confronti della malattia, e siamo immersi nella contraddizione di una cultura che rimuove la fragilità dei corpi esaltandone un benessere ideale e artificiale. Occorre di nuovo ascoltare il dato reale della vita, il corpo con i suoi tempi e i suoi ritmi, la fragilità che affiora nei tempi della malattia, della fatica, della pesantezza. Forse anche come preti dobbiamo aprire capitoli rimossi, ascoltare vissuti che sono e possono diventare vissuti spirituali, attorno ai quali ritrovare una comunicazione e una condivisione: cosa abbiamo appreso nel tempo della fragilità, del combattimento contro la debolezza, nel tempo della malattia e della fatica? Quale esperienza spirituale si affaccia, e in che modo il nostro ministero ne viene toccato, trasfigurato, cambiato?

Un uomo "condannato all'azione"

Così Leclercq indica la quarta radice della sua esperienza spirituale. Forse è quella che maggiormente ha poi inciso nella complessiva sua figura pastorale. Un uomo che è stato formato dallo Spirito nell'azione pastorale, nella chiamata a prendersi cura sia del corpo che dell'anima dei fratelli a lui affidati. Ci aiutano le considerazioni di Martini che riportiamo per esteso.

«Non sapevo che fosse possibile un cammino mistico immerso nella realtà di ogni giorno, nella realtà che Gregorio viveva con sofferenza, ma nella quale portava la sua esperienza spirituale. Cito, in proposito, il brano del Santo che leggiamo nel breviario, perché mostra appunto come la sua vita mistica era inserita nella vita quotidiana.

Certo quando mi trovavo in monastero ero in grado di trattenere la lingua dalle parole inutili, e di tenere occupata la mente in uno stato quasi continuo di profonda orazione. Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso tra molte faccende. Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli; ora ad interessarmi di faccende private dei cittadini; ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi. Ora debbo darmi pensiero di cose materiali, perché non manchino opportuni aiuti a tutti coloro

che la regola della disciplina tiene vincolati. A volte debbo sopportare con animo imperturbato certi predoni, altre volte affrontarli, cercando tuttavia di conservare la carità. Quando dunque la mente divisa e dilaniata si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero della parola?

Ci pare di ritrovarci in questa descrizione, io almeno mi ci ritrovo pienamente. E pensiamo che Gregorio parla così mentre sta scrivendo le Omelie su Ezechiele, che sono pagine di altissima contemplazione e preghiera. Lamenta queste cose, ma di fatto vive la contemplazione, la preghiera, la profondità di spirito nella fatica quotidiana, nella lacerazione, non nella calma del monastero. Continua confessando addirittura:

Siccome poi per necessità di ufficio debbo trattare con uomini del mondo, talvolta non bado a tenere a freno la lingua. Se infatti mi tengo nel costante rigore della vigilanza su me stesso, so che i più deboli mi sfuggono e non riuscirò mai a portarli dove io desidero. Per questo succede che molte volte sto ad ascoltare pazientemente le loro parole inutili. E poiché anch'io sono debole, trascinato un poco in discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia, e di starmene piacevolmente a giacere dove mi rincresceva di cadere, che razza di sentinella sono dunque io, che invece di vegliare sulla montagna a lavorare, giaccio ancora nella valle della debolezza? Però il Creatore e Redentore del genere umano ha la capacità di donare a me indegno l'elevatezza della vita e l'efficienza della lingua, perché, per suo amore, non risparmio me stesso nel parlare di lui.

Gregorio è dilaniato dal desiderio di stare con Dio, di dialogare familiarmente con lui, di contemplarlo, di adorarlo in silenzio, e avverte la fatica di conciliare tale desiderio con il suo ministero; eppure lo concilia per la grazia di Dio, come attestano le Omelie su Ezechiele che esprimono una grande ricchezza contemplativa» (Martini).

Spunti per la formazione nel ministero

Vivere il proprio tempo, traghettare una tradizione verso il tempo che avanza.

Spesso viviamo con disagio il tempo che ci viene incontro, le incertezze di un mondo e di una cultura che ci sembrano estranei al ricco patrimonio cristiano della cultura da cui proveniamo. Chiediamoci come vivere questa sfida verso il nostro tempo con fiducia, guardando ai tempi che viviamo come tempi gravidi di possibilità per il Vangelo, ricchi di contraddizioni ma anche di opportunità perché le parole del Vangelo risuonino nuove per gli uomini e le donne del nostro tempo. Ogni generazione ha il compito di traghettare, di tramandare il buon deposito della fede mostrandolo come nuovo alle generazioni che avanzano, imparando a scoprirlo capace di generare futuro. Il nuovo che ci viene incontro, che spaventa e preoccupa per la sua incertezza, ha qualcosa da dirci, diventa condizione che ci permette di ascoltare il Vangelo come parola inaudita, ancora mai ascoltata "così".

Il desiderio di Dio.

Il ministero ci chiede di essere uomini spirituali, che ardono del desiderio di Dio e capaci di accendere questo stesso desiderio nel cuore degli uomini. Come coltivare questo desiderio di Dio nel ministero, come sostenerci a vicenda per non spegnere il fuoco del Vangelo? In che modo in questi anni di ministero è cresciuta una tensione contemplativa, oppure si è spenta? Quali incontri, quali intuizioni tengono vivo questo desiderio di Dio?

La consapevolezza della miseria umana e il senso della consolazione.

Una consapevolezza della fragilità umana nasce dall'esperienza che essa non è mai solo quella degli "altri" ma anzitutto la "mia". Il ministero diventa luogo di formazione perché è scuola che mi porta a prendere contatto con la mia fragilità senza scoraggiamenti, senza paura; questo contatto è certo compunzione, dolore, lotta, ma anche senso della grazia, consolazione, scoperta di essere amati oltre ogni merito. In che modo siamo cresciuti nella conoscenza della nostra vulnerabilità, e questa conoscenza è diventata principio di una nuova sensibilità e cura pastorale?

Una mistica nel quotidiano.

La vita del prete non è certo protetta, non vive di condizioni favorevoli e senza dispersione e minacce per il suo profilo spirituale. Eppure non per questo è condizione che precluda una mistica del quotidiano, una capacità di cogliere la grazia nel suo tratto più ordinario. In che modo lottiamo e ci sosteniamo contro le dispersioni del ministero? Quali sorprese legate alla vita quotidiana, ai ritmi e tempi del lavoro e della preghiera, degli incontri e delle responsabilità? In che modo la carità pastorale è diventata radice della radicalità evangelica, motivo di maggiore intensità spirituale?